

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 182 (49.991)

Città del Vaticano

giovedì 7 agosto 2025

Progetto Nagasaki

Jacobo Hitoshi Kataoka, oggi frate minore, aveva nove anni e aveva appena finito di confessarsi nella chiesa di Urakami, a Nagasaki, quando la bomba atomica esplose. Era il 9 agosto 1945. Oggi porta la sua esperienza predicando la pace, la relazione con Dio, la fraternità.

Il parco della pace di Nagasaki; di lato, frate Jacobo Hitoshi Kataoka

di PAOLO AFFATATO

Jacobo Hitoshi Kataoka, oggi frate minore, aveva nove anni e aveva appena finito di confessarsi nella chiesa di Urakami, a Nagasaki, quando la bomba atomica esplose, il 9 agosto 1945. Oggi porta la sua esperienza di sopravvissuto alla violenza delle armi nucleari e soprattutto all'odio predicando la pace, la relazione con Dio che guarisce le ferite, la fraternità. È una delle modalità con cui, dalla città di Nagasaki, s'irradia nel mondo intero un messaggio di pace nel nome di Francesco di Assisi, un santo che riesce ancora a scuotere le coscienze dell'umanità, spintasi su sentieri bellicisti, a tut-

te le latitudini. È questo l'obiettivo del "Progetto Nagasaki", lanciato dai frati minori nel Paese del Sol Levante: si tratta di una fraternità francescana internazionale ideata già quindici anni fa con la missione precipua di essere un segno e una testimonianza vivente di pace e di riconciliazione. L'idea fu lanciata dall'allora ministro generale José Rodríguez Carballo OFM quando visitò Nagasaki nel settembre 2010. L'esperienza

SEGUE A PAGINA 7

UN ARTICOLO
DI LINDA BORDONI
E UNA RIFLESSIONE
DI ABRAHAM SKORKA
A PAGINA 7

Concordato l'incontro Trump-Putin ma ancora missili russi sull'Ucraina

MOSCA, 7. Russia e Stati Uniti hanno raggiunto un accordo per un incontro tra i presidenti dei due Paesi, Vladimir Putin e Donald Trump, nei prossimi giorni. I lavori per il vertice sono iniziati. Lo ha dichiarato ai giornalisti il consigliere del presidente russo, Yuri Ushakov, citato dall'agenzia Interfax. Per quanto riguarda la sede «è stata concordata, in linea di principio, e ne daremo notizia più avanti», ha precisato la stessa fonte.

L'incontro tra Putin e Trump sarebbe il primo da

quando il presidente Usa ha iniziato il suo secondo mandato. La notizia fa seguito all'incontro tra l'invitato Usa, Steve Witkoff, e Putin, che il Cremlino ha ritenuto «soddisfacente» e la Casa Bianca «molto produttivo». Trump ha inoltre aggiunto che ci sono «buone prospettive» per un vertice con Putin e il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, su cui Kyiv continua a spingere. Nella notte Mosca ha comunque lanciato 112 droni contro l'Ucraina, di cui 23 sono andati a segno, provocando 4 feriti a Dnipro.

Politica, esercito e società civile spaccati in vista del voto del gabinetto israeliano

Attesa per la decisione sull'occupazione di Gaza

di ROBERTO PAGLIALONGA

È attesa per oggi la votazione del gabinetto di sicurezza israeliano sul piano di «occupazione totale» di Gaza. Prevista inizialmente per il pomeriggio di martedì, ma poi rinviata, la riunione è fissata per la serata odierna dalle 18.00 alle 23.00, anche se in molti sono pronti a scommettere che le discussioni possano andare avanti fino a tarda notte. Diversi com-

mentatori locali sostengono che la proposta del premier, Benjamin Netanyahu, non dovrebbe avere problemi a raggiungere i numeri necessari per il «sì». Al netto di questo, il Paese e il mondo politico appaiono quantomai spaccati.

Ieri sera centinaia di manifestanti, tra cui le famiglie degli ostaggi ancora detenuti dagli islamisti dal 7 ottobre 2023, hanno marciato per la città di Tel Aviv per protestare contro il piano di estendere la guerra e prendere completamente il controllo della Striscia, e per chiedere un accordo finalizzato alla liberazione dei propri cari. Secondo quanto riferito dal «Jerusalem Post», infatti, i manifestanti ritengono che l'espansione delle operazioni dell'esercito nell'enclave avrebbe il solo risultato di mettere ulteriormente a rischio la vita dei sequestrati. Durante la protesta, a cui si sono aggiunti anche alcuni ex ostaggi, come Yocheved Lifshitz e Ohad Ben-Ami, si sono registrati diversi scontri con la polizia. «Abbiamo visto Evyatar e Rom, non hanno un altro giorno. Se il gabinetto deciderà di sacrificare le loro vite, impazziremo», ha detto una dei manifestanti, che ha avuto entrambi i

SEGUE A PAGINA 3

Il cardinale Parolin in occasione del Tonalestate

Troppi innocenti pagano con la vita l'avidità dei potenti

GIADA AQUILINO A PAGINA 3

La Parola di Dio non può essere usata per giustificare guerre e occupazioni



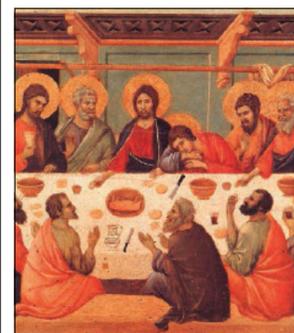
DAVID NEUHAUS A PAGINA 6

LA SETTIMANA DEL PAPA

PAGINE 4 E 5

Nel padrone di casa del Cenacolo si specchia il senso della devozione per Gesù

La vita come una lunga veglia



ELENA BONO A PAGINA 8



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 2



Il Patriarca di Venezia Moraglia racconta i momenti più intensi del pellegrinaggio compiuto da tre detenuti giunti dal Papa per il Giubileo

Il dono di un abbraccio

Un grande dono e un'esperienza indelebile nella memoria della mente e del cuore: così, in sintesi, il Patriarca di Venezia, Francesco Moraglia, definisce il pellegrinaggio di tre detenuti del carcere della città lagunare, culminato stamani, giovedì 7 agosto, con il passaggio della Porta Santa della basilica Vaticana e, successivamente, con l'incontro con Leone XIV.

Insieme al presule e ai tre detenuti - riferisce una nota del Patriarcato - nella Sala del Concistoro del Palazzo Apostolico era anche un gruppo di pellegrini che in questi giorni, dal capoluogo veneto, hanno percorso, per lunghi tratti a piedi, il cammino per raggiungere Roma.

All'incontro, riferisce ancora il Patriarcato, hanno preso parte anche il vicario episcopale diocesano che segue l'azione caritativa, monsignor Fabrizio Favaro; il direttore della Caritas veneziana, Franco Sensini; il cappellano del carcere maschile, don Massimo Cadamuro; il segretario del Patriarca, don Morris Pasian e il direttore della Casa Circondariale Santa Maria Maggiore di Venezia, Enrico Farina.

Nell'occasione, è stata consegnata al Papa un'agenda bianca che raccoglie riflessioni e preghiere nate dal lungo cammino compiuto dai detenuti.

Ai media vaticani, al microfono di Antonella Palermo, il Patriarca Moraglia riferisce di «un incontro molto cordiale, molto fraterno, non formale. Non c'erano discorsi preparati». Al vescovo di Roma «è stato presentato il gruppo che, tra le tante iniziative della diocesi di Venezia, ha fatto il pellegrinaggio alla Porta Santa: si tratta delle persone della cappellania della casa circondariale della città lagunare che hanno compiuto un cammino della Caritas diocesana, il quale ha visto impegnati alcuni

volontari, il direttore dell'organismo caritativo, il cappellano del carcere, tre persone in regime di restrizione di libertà che però hanno potuto usufruire del permesso del magistrato. Le loro età sono abbastanza diverse: un giovane, una persona di mezza età e un'altra un po' più avanti negli anni. Hanno percorso l'ultimo tratto del cammino, gli ultimi cinque giorni a piedi, verso la Porta Santa, attraversata stamani. Poi



c'è stata la bella sorpresa: l'opportunità di incontrare il Papa».

Il Pontefice, aggiunge Moraglia, ha incoraggiato i presenti prendendo spunto dai doni che gli sono stati presentati, ovvero l'agenda, cioè «il diario del cammino di questi giorni; la rivista che i detenuti pubblicano in carcere e poi anche il dono della diocesi: un calice, una patena dei maestri vetrai di Murano», nonché la riproduzione della «Madonna Nicopeia», custodita nella basilica veneziana di San Marco, la quale, con il suo appellativo

«Apportatrice di vittoria», «dice ciò che i detenuti devono cercare di fare, cioè vincere una storia che li ha segnati, ma dalla quale devono riscattarsi non in futuro, quando saranno fuori dal carcere, bensì quotidianamente, cominciando proprio dalle mura carcerarie».

«Il Papa - evidenzia ancora il Patriarca - ha sottolineato la dimensione della redenzione, è stato commovente». La redenzione, afferma Moraglia, «è quella soprattutto delle anime e poi è redenzione anche dei corpi. Si tratta quindi di un cammino che riguarda la totalità della persona. Per questo, il cammino giubilare deve rimanere come un punto fermo per guardare a un futuro che bisogna costruire già nel momento presente».

Prima di concludere l'incontro, «c'è stato un breve scambio di parole» del Pontefice con ognuno dei partecipanti e infine anche «la possibilità di avere una foto da tenere ciascuno nella propria cella, per ricordare la presenza e il saluto del Papa».

Dal canto suo, il direttore del carcere, Enrico Farina, in una nota del Patriarcato, ha così commentato l'accaduto: «Questa esperienza mi riempie d'orgoglio. È stato possibile consentire a tre detenuti di vivere un percorso intenso, umano e spirituale». Mentre per il cappellano del carcere maschile, don Cadamuro, si è trattato di un evento che «porta davvero a compimento questa nostra esperienza di cammino e di pellegrinaggio, svolta tutta nel segno di una speranza affidabile», la quale «rappresenta una dimensione necessaria per la vita autentica di tutte le persone, sia libere che ristrette». «Aver potuto compiere insieme questo pellegrinaggio - conclude - rende tutto più forte, vero, autentico».

NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

- gli Eminentissimi Cardinali:
 - John Olorunfemi Onaiyekan, Arcivescovo Emerito di Abuja (Nigeria);
 - Rolandas Makrickas, Arciprete della Basilica Papale di Santa Maria Maggiore; le Loro Eccellenze i Monsignor:
 - Giacomo Cirulli, Vescovo di Teano-Calvi, di Alife-Caiazzo, e di Sessa Aurunca (Italia);
 - Francesco Savino, Vescovo di Cassano all'Jonio (Italia);
 - Vincenzo Viva, Vescovo di Albano (Italia);
 - Angelo Vincenzo Zani, Arcivescovo titolare di Volturno.

IL VANGELO IN TASCA, di Leonardo Sapienza

Lotta continua

Anche oggi assistiamo a uno dei tanti paradossi di Gesù. Un giorno ha detto: «Vi dò la mia pace, vi lascio la mia pace...». Oggi dice: «Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione». La parola di Gesù è una spada tagliente che opera profonde divisioni. Come tutti i Profeti (leggiamo Geremia nella prima lettura di questa domenica), anche Gesù è un segno di contraddizione. Sempre, nella storia, ci sono stati quelli che lo hanno accolto, e quelli che lo hanno rifiutato o combattuto. Favorevoli e contrari! Anche tra i suoi seguaci, da una parte quelli che lo seguono per convenienza, per abitudine; e quelli che lo amano, e sono disposti a dare anche la vita per Lui. Come vedete, la vita cristiana è una lotta continua! Ma se noi sogniamo una vita cristiana



senza contrasti, senza noie e senza difficoltà, questa non è la religione di Cristo. Siamo chiamati anche noi ad essere segni di contraddizione. Lo abbiamo visto lungo la storia, e ancora oggi (anche se non se ne parla tanto, come invece avviene per gli scandali!), la Chiesa e la fede cristiana sono combattute e odiate da molti. Quanti testimoni fedeli e coerenti sono uccisi a motivo della fede in Cristo, messi in carcere, torturati... All'odio verso Cristo e all'indifferenza verso la religione, noi possiamo opporre un amore più vivo, ardente e generoso; una fede coerente e coraggiosa; una testimonianza credibile. Nella seconda lettura di questa domenica: «... corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti... e non stanchiamoci perdendoci d'animo».

17 AGOSTO

XX Domenica del Tempo ordinario

Prima lettura: Ger 38, 4-6.8-10;
Salmo: 39;
Seconda lettura: Eb 12, 1-4;
Vangelo: Lc 12, 49-53.

Dio non fa sconti

«**S**ignore, sono molti quelli che si salvano?». Normalmente chi fa questa domanda dà per scontato di far parte del numero degli eletti. Ci siamo mai posti, noi, la domanda sulla nostra salvezza? Perché c'è una porta veramente stretta da attraversare. E dobbiamo convincerci che la salvezza non è facile. Non è scontata. L'ingresso non è sicuro! Bisogna presentarsi con le carte in regola: abbiamo rispettato i valori autentici del Vangelo? La giustizia, la carità, la modestia, la sincerità, l'onestà, l'attenzione al prossimo?

Non basta una certa infarinatura di religiosità, di pratiche abitudinarie come la Messa alla domenica, e qualche preghiera recitata per sentirsi la coscienza a posto... Dio è esigente. Pretende molto. Essere cristiani è una cosa seria! Corriamo il rischio di sentirci dire anche noi: «Non vi conosco! Allontanatevi da me!». «Dio non è disposto a concedere sconti sul versante della facilità, non promuove azioni al ribasso, o saldi per incrementare la clientela» (Don Alessandro Pronzato). La pedagogia di Dio non è fatta solo di dolcezza. Ce lo ricorda la seconda lettura di questa domenica: «Il Signore corregge colui che egli ama e sferza chiunque riconosce come figlio». Occorre, allora, accettare le esigenze della vita cristiana, che sono soltanto per la nostra salvezza. È una strada difficile, scomoda; ma percorrerla, porta alla vera gioia. Ricordiamolo sempre: «Il cristianesimo non è facile, ma è felice» (Paolo VI).

24 AGOSTO

XXI Domenica del Tempo ordinario

Prima lettura: Is 66, 18-21;
Salmo: 116;
Seconda lettura: Eb 12, 5-7.11-13;
Vangelo: Lc 13, 22-30.

Le voci dei volontari che hanno assistito le persone diversamente abili durante il Giubileo dei giovani

L'accoglienza della fragilità

di MATTEO FRASCADORE

«**S**iamo tutti qui per lo stesso motivo». A parlare è Mattia, un giovane volontario del Servizio civile di Roma Capitale che ha partecipato al progetto «Il Giubileo della Speranza», incentrato sull'accoglienza dei pellegrini in situazione di difficoltà durante l'Anno Santo.

Mattia e il suo gruppo di volontari si sono attivati in particolare durante l'appuntamento giubilare dedicato alle nuove generazioni, iniziato il 28 luglio e conclusosi il 2 e 3 agosto a Tor Vergata, con la veglia di preghiera e la celebrazione eucaristica presiedute da Leone XIV.

«Il nostro è un gesto di speranza, perché questa città necessita di maggiori attenzioni, tanto per i giovani quanto per i diversamente abili», aggiunge Mattia, riconoscendo che l'esperienza giubilare «non deve creare distinzioni, ma unione».

Sorriso, complicità e affetto hanno caratterizzato il rapporto tra i giovani diversamente abili e i volontari, entrambi i gruppi pronti a ricreare quel connubio tra fede e speranza che ha contrassegnato la settimana scorsa.

«Grazie di tutto, siete stati fantastici», ha detto un ragazzo diversamente abile a Mohamed, altro volontario che definisce quelle parole «ciò che ha dato senso a tutto». «Prendersi cura dell'altro in un momento come questo, diventa necessario», aggiunge.

I volontari hanno prestato servizio all'interno di un'area di sosta in cui sono passati centinaia di ragazzi in difficoltà: tutti insieme, hanno condiviso preghiere e riflessioni, dando vita a un clima di fraternità e serenità. Un giovane si è anche emozionato nel ricevere il pass e la pettorina da volontario: un momento speciale, immortalato da uno scatto fotografico.

«In questi frangenti comprendo l'importanza delle persone che mi sono intorno e che non mi fanno sentire solo - ha raccontato un ragazzo diversamente abile -. Così, riesco a sentirmi parte di tutto, condividendo l'esperienza con tante persone provenienti da ogni parte del mondo».

L'accoglienza offerta dai volontari è stata un segno di speranza per tutta la settimana del Giubileo dei giovani: molte parrocchie di Roma hanno messo a disposizione il proprio servizio di

volontariato per accogliere i tantissimi ragazzi accorsi nella Città Eterna da ogni parte del mondo.

Le amicizie, sia quelle nate in questo contesto, sia quelle già esistenti e rafforzatesi lungo il cammino, si sono rivelate fondamentali. «Gli amici sono molto importanti per me, perché ci aiutiamo a vicenda quando abbiamo dei dubbi», dice un altro giovane diversamente abile che, per il futuro, spera in «un mondo migliore e fatto di pace».

«Mi sento fortunato e ciò mi motiva ad aiutare tutti coloro che ne hanno bisogno», racconta dal canto suo Francesco, volontario del Servizio civile impegnato nell'accoglienza dei più fragili. «Qui ho visto molta gente sconosciuta darsi una mano a vicenda: è un gesto tutt'altro che scontato», osserva, sottolineando come «una comunità così numerosa rappresenti una speranza importante per il futuro».

Il Giubileo dei giovani è stato anche questo: l'incontro tra fragilità e forza, tra mani tese e cuori aperti. Un'esperienza che ha acceso nei ragazzi, tutti, il desiderio di costruire un futuro diverso, fatto di solidarietà concreta e di relazioni autentiche.

Spunti di riflessione

Attesa per la decisione sull'occupazione di Gaza

CONTINUA DA PAGINA 1

genitori rapiti e successivamente restituiti nell'ambito di uno dei precedenti accordi, riferendosi ai video scioccanti diffusi nei giorni scorsi da Hamas e dalla Jihad islamica palestinese dei due ostaggi (appunto, Evyatar David e Rom Braslavsky, *n.d.r.*), apparsi visibilmente emaciati a causa della lunga detenzione.

Ma in questi giorni a essere in subbuglio sono soprattutto i rapporti tra poteri istituzionali. È nota la contrarietà al piano da parte dell'Idf, che ha tra l'altro storicamente ottimi rapporti con l'establishment statunitense, citato invece nei giorni scorsi da una fonte dell'ufficio di Netanyahu come «favorevole» al progetto. Il capo di stato maggiore dell'esercito, Eyal Zamir, si oppone all'estensione della campagna militare a tutta la Striscia per i rischi connessi ad operazioni in cui potrebbero rimanere uccisi

gli ultimi ostaggi ancora in vita (20 su 50), senza contare l'usura dei soldati che combattono da 23 mesi e l'impegno di non meno di 4-5 mesi di nuovi combattimenti, con la previsione di dover affrontare attività di «guerriglia» da parte di Hamas su un terreno congeniale ai miliziani. A Zamir, le madri dei soldati hanno chiesto di «non cedere alle pressioni politiche».

Ma momenti di tensione si sono accesi anche all'interno del governo stesso. Il titolare degli Esteri, Gideon Sa'ar, che finora ha sostenuto l'ipotesi dell'accerchiamento e del logoramento di Hamas, con in parallelo la prosecuzione dei negoziati per un'intesa, ha già evidenziato – con decise prese di posizione su X – di pensarla diversamente dagli esponenti della destra religiosa estremista, Bezele Smotrich (Finanze) e Itamar Ben-Gvir (Sicurezza nazionale), che spingono, e non da ora, per l'annessione della



Striscia, così come della Cisgiordania. Ben-Gvir ha rivolto parole durissime ai vertici dell'Idf circa il rispetto che l'esercito dovrebbe sempre manifestare verso le decisioni della politica.

Poi c'è l'opposizione, con la quale pure Netanyahu si è confrontato. Il suo leader, Yair Lapid, ha avvertito il premier: «La popolazione non ti sostiene e non vuole questa guerra».

Intanto, però, a Gaza la situazione è sempre più dram-

matica. Anche stamattina sono già almeno 22 i morti per i raid israeliani su tutto il territorio. Medici senza frontiere denuncia come i centri della Gaza Humanitarian Foundation, incaricata della distribuzione degli aiuti, siano diventati luoghi di «uccisioni orchestrate». Una valutazione satellitare della Fao evidenzia che solo l'1,5% dei terreni agricoli della Striscia è coltivabile oggi, cosa che aggrava il rischio di «carestia diffusa». (roberto paghialonga)

VI SCRIVO DA GAZA

Resilienza spirituale nel cuore della Striscia

di HELDA JOSEPH AYYAD

Ogni mattina qui a Gaza il sole sorge non per illuminare le nostre case, ma per rivelare più tracce di distruzione e rovina, testimone silenzioso dell'amarezza della nostra realtà.

Io, Helda Joseph Ayyad, una giovane poco più che ventenne che da due anni vive da sfollata nella chiesa della Sacra Famiglia, non mi risveglio al cinguettare degli uccelli o al calore dei raggi del sole. Piuttosto vengo svegliata dal rombo dei bombardamenti che fanno tremare le fondamenta del nostro rifugio, e degli *shrapnel* che rompono il silenzio dell'alba, seminando terrore nei nostri cuori. La sera non mi addormento per fare sogni pacifici, bensì all'odore soffocante della polvere da sparo, un promemoria mortale del fatto che la morte è in agguato dietro ogni angolo e che la vita è diventata una battaglia quotidiana per la sopravvivenza spirituale.

Qui, in questo rifugio spirituale che è diventato la nostra casa provvisoria, i significati comuni della vita svaniscono. Penso al mio fratellino, la cui innocenza non è ancora stata corrotta dalla guerra, che conta i cibi in scatola che sono diventati i nostri unici compagni durante i pasti, parte integrante della nostra routine quotidiana. Ringraziamo Dio per questo cibo in scatola, perché quante volte siamo stati assediati e abbiamo condiviso in cinque (la mia famiglia) una sola scatola di fagioli, che per noi era come una benedizione dal cielo. Spesso il nostro unico pasto del giorno, sempre che lo facciamo, basta appena a impedirci di morire di fame, che basta a malapena a nutrire i nostri corpi deboli, ma ci mantiene in vita con grande difficoltà.

Quando riecheggia il suono

dei bombardamenti e degli *shrapnel*, il respiro ci si ferma in gola e ci ritroviamo distesi a terra, aggrappati alla falsa speranza che la situazione si possa calmare per un po'. Aspettiamo, ripetendo nel nostro cuore i versetti di Dio, sperando in qualche momento di quiete nel quale poter cercare qualcosa da mangiare per rompere il digiuno, un pezzo di pane per mettere a tacere la fame che ci tormenta lo stomaco. Quando l'aria si è calmata iniziamo a pulire la stanza, che è divisa tra diverse famiglie e in origine era un'aula della scuola annessa



sa alla chiesa. Questa stanza, che un tempo era testimone dei sogni di bambini, oggi dà testimonianza della nostra resilienza spirituale, delle nostre lacrime silenziose e delle storie della buona notte interrotte, raccontate sotto il rumore delle bombe.

Poi scendiamo per le attività dei bambini e per la preghiera, che è la nostra unica consolazione. Qui si vedono cuori che piangono prima degli occhi. Si vede come il volto innocente di un bambino cambia; appena sentono il suono dei bombardamenti sono terrorizzati, coprendo le piccole orecchie con le loro mani o correndo a nascondersi nel caldo ab-

braccio dei genitori, come se fosse uno scudo contro i mali di questo mondo. Nei loro occhi si vedono paura e stupore, domande mute che gridano in doloroso silenzio: «Perché, Signore? Perché noi?».

E gli anziani... Già, gli anziani! Le loro situazioni mi hanno fatto piangere, vedendoli versare lacrime amare per le loro case perdute e i ricordi di una vita svaniti in un istante. Ogni angolo di quelle case racchiudeva una storia, ogni mobile era testimone di gioie o dolori, e ora non rimane altro che polvere e cenere. Molti di

quello che c'è, che basta a malapena a sfamarci. Ma anche questo cibo è diventato un lusso vista la scarsità di risorse. Non c'è abbastanza cibo; persino la farina – un prodotto basilare in qualsiasi casa – spesso non è pulita e, se disponibile, ha un costo esorbitante, come se fosse oro invece che farina. Ogni boccone che mangiamo è diventato di per sé un miracolo.

Malgrado tutto questo dolore che lacera le nostre anime e tutta la disperazione che ci circonda, la nostra fede in Dio continua a essere l'unica luce che illumina i nostri sentieri oscuri, donandoci la forza per sopportare un altro giorno ancora. Ci aggrappiamo alla preghiera, alzando le mani al cielo in supplica, convinti che Dio non ci abbandonerà e che dopo le difficoltà arriverà il sereno. «Se mi dimentico di te, Gerusalemme, si dimentichi di me la mia destra». È un versetto che non manca mai dalle nostre preghiere, perché l'amore per la nostra terra e patria è incisa nei nostri cuori, malgrado tutta la devastazione.

Nonostante le interruzioni di corrente e la mancanza di risorse, cerchiamo di seguire i notiziari con i pochi piccoli apparecchi di cui disponiamo, o attraverso i telefoni cellulari quando c'è rete. Li seguiamo con cuore tremante; ogni comunicazione reca in sé la possibilità di una tragedia, e ogni notizia potrebbe riguardare un parente perso o la distruzione di una strada dove un tempo giocavamo. Rimaniamo connessi a questo mondo attraverso ciò che resta della nostra speranza...e un occhio che non dorme. Nella chiesa della Sacra Famiglia viviamo, perseveriamo, preghiamo e attendiamo che Dio ci liberi presto. Una liberazione che porrà fine a questo incubo e ci restituirà la vita che ci è stata rubata.

Il cardinale Parolin in occasione del Tonalestate Troppi innocenti pagano con la vita l'avidità dei potenti

da Ponte di Legno GIADA AQUILINO

«Tanti, troppi innocenti pagano con la propria vita l'avidità e l'ambizione di chi sfrutta il potere a proprio piacimento: metterli al centro dell'attenzione è un doveroso gesto di giustizia nei loro confronti, perché di solito non hanno voce». È quanto evidenziato dal cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, in un messaggio indirizzato a don Nicola Riva, assistente ecclesiastico dell'Opera di Nazaret, l'associazione laicale internazionale nata tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso per iniziativa di suo padre, Giovanni Riva, insegnante, scrittore ed educatore. L'occasione è stata l'evento Tonalestate, l'*International summer university* – rivolta a studenti, docenti, formatori e a tutte le persone interessate ad affrontare culturalmente la realtà nel rispetto dei diritti umani, della giustizia e della pace – che ha preso il via oggi lì dove si incontrano le Alpi bresciane e quelle trentine, tra Ponte di Legno, Passo del Tonale e Vermiglio: promosso dall'omonima associazione culturale e animato dall'Opera di Nazaret, l'appuntamento giunto quest'anno alla 26ª edizione si concentra fino al 9 agosto sul tema della

miseria, con il titolo «DeRelicti - chi ha le chiavi del regno?». Il riferimento è agli scartati e agli abbandonati ma anche a chi causa la loro condizione, senza mai dimenticare le vie di rinascita. Ai circa 200 partecipanti, provenienti principalmente dalle Americhe, dall'Asia e dall'Europa, l'esortazione del cardinale Parolin è stata un'attenzione che si traduca in «uno sforzo di cambiare la situazione e creare un mondo giusto ed umano dove i «deRelicti» siano sempre meno».

D'altra parte lo scopo del Tonalestate è «riunire giovani provenienti da tanti Paesi del mondo per approfondire ed affrontare insieme le tematiche più urgenti della nostra contemporaneità», spiega ai media vaticani la presidente Elena Lanzoni: l'obiettivo, per i ragazzi, è quello di conoscere, apprendere e «trovare poi una spinta a rilanciare tutto ciò ciascuno nel proprio Paese, per cominciare a cambiare la realtà lì dove si è».

Un invito alla fraternità è venuto, nel corso del convegno, dal cardinale Giovanni Battista Re, decano del collegio cardinalizio, che ha sollecitato un impegno «in prima persona»: di fronte alle fragilità degli altri, ha detto, «dobbiamo sentire la responsabilità di venire in loro aiuto».

DAL MONDO

Dazi Usa in vigore: scattano le tariffe volute dal presidente Trump

Dalla mezzanotte del 7 agosto, ora di Washington, sono ufficialmente entrati in vigore i nuovi dazi statunitensi decisi dal presidente Donald Trump. La misura, annunciata da settimana e accompagnata da serrati negoziati bilaterali, coinvolge oltre 60 Paesi e rappresenta una svolta storica nella politica commerciale americana. L'obiettivo dichiarato è favorire la produzione interna e rafforzare l'economia nazionale. Le nuove aliquote tariffarie sostituiscono il dazio minimo del 10 per cento precedentemente applicato a quasi tutti i beni importati. Adesso, le tariffe variano ampiamente: fino al 50 per cento per il Brasile, 40 per Laos e Myanmar, 39 per la Svizzera, e 35 per Iraq e Serbia. Altri 21 Paesi – tra cui partner chiave come Vietnam (20 per cento), India (25 per cento), Taiwan (20 per cento) e Thailandia (19 per cento) – sono colpiti da dazi significativi. Un trattamento differenziato è riservato a Canada e Messico, che godono ancora delle clausole dell'accordo di libero scambio Usmca. Per l'Unione europea, principale partner commerciale degli Stati Uniti, è stato fissato un dazio medio al 15 per cento.

Haiti: la Chiesa chiede il rilascio dei 9 ostaggi e denuncia il collasso morale del Paese

L'arcidiocesi di Port-au-Prince, capitale di Haiti, ha condannato con forza il rapimento di nove persone, tra cui un bambino disabile e una missionaria irlandese, avvenuto domenica scorsa all'orfanotrofo Sainte-Helene de Kenscoff a sud-est della capitale. L'episodio è stato definito simbolo del «collasso morale» della società haitiana. La Chiesa ha invitato alla preghiera e a iniziative concrete contro il clima di disumanizzazione crescente. L'arcidiocesi ha chiesto l'immediato rilascio degli ostaggi e responsabilità da parte delle autorità. Kenscoff è da mesi teatro di violenze tra bande armate e forze dell'ordine. Tra aprile e giugno, ad Haiti si sono registrati almeno 185 rapimenti.

Almeno 319 civili uccisi nel solo mese di luglio nell'est della Repubblica Democratica del Congo

Secondo le testimonianze ricevute dall'alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani, nell'est della Repubblica Democratica del Congo tra il 9 e il 21 luglio 319 civili sono stati uccisi dal gruppo di ribelli M23, sostenuto da membri delle Forze di difesa del Rwanda. Il dato fa riferimento a quattro villaggi del territorio di Rutshuru, nella provincia del Nord Kivu. Si tratta di uno dei bilanci più gravi documentati in attacchi di questo tipo dalla ricomparsa del M23 nel 2022.



DA HILDESHEIM A ROMA IN BICICLETTA

Tre giorni e tre notti pedalando ininterrottamente, dalla cittadina tedesca di Hildesheim fino a Roma, per consegnare a Leone XIV alcuni doni e lettere da parte dei piccoli pazienti dell'hospice pediatrico Löwenherz di Syke, in Germania. È l'impresa di don Pawel Nowak, sacerdote della parrocchia della Sacra Famiglia di Breme-Grohn

che ieri, 6 agosto, ha incontrato il Pontefice dopo l'udienza generale in piazza San Pietro. Nel suo tragitto lungo 1.630 chilometri, don Nowak è stato accompagnato da quattro famiglie della sua parrocchia, che gli hanno fornito biciclette di riserva, assistenza, provviste e vestiario di ricambio durante il percorso.

Il magistero

SABATO 2

**L'amicizia
strada
per la pace**

La nostra vita inizia grazie a un legame ed è attraverso legami che noi cresciamo. In questo processo, la cultura svolge un ruolo fondamentale: è il codice col quale interpretiamo noi stessi e il mondo.

Solo relazioni sincere e legami stabili fanno crescere storie di vita buona.

Ogni persona desidera naturalmente questa vita buona, come i polmoni tendono all'aria, ma quanto è difficile trovarla! Quanto è difficile trovare un'amicizia autentica!

L'amicizia con Cristo, che sta alla base delle fede, non è solo un aiuto tra tanti altri per costruire il futuro: è la nostra stella polare.

Quando le nostre amicizie riflettono questo intenso legame con Gesù, diventano certamente sincere, generose e vere.

**Il coraggio
di scegliere**

L'amicizia può veramente cambiare il mondo. L'amicizia è una strada verso la pace.

La scelta è un atto umano fondamentale. Osservandolo con attenzione, capiamo che non si tratta solo di scegliere qualcosa, ma di scegliere qualcuno.

A scegliere si impara attraverso le prove della vita, e prima di tutto ricordando che noi siamo stati scelti.

Nel corso dell'esistenza, si dimostra davvero amico chi ci aiuta a riconoscere e rinnovare questa grazia nelle scelte che siamo chiamati a prendere.

Il coraggio per scegliere viene dall'amore, che Dio ci manifesta in Cristo.

Ecco scelte radicali, scelte piene di significato: il matrimonio, l'ordine sacro, e la consacrazione religiosa esprimono il dono di sé, libero e liberante, che ci rende davvero felici.

Lì troviamo la felicità: quando impariamo a donare noi stessi, a donare la vita per gli altri.

Queste scelte danno senso alla nostra vita, trasformandola a immagine dell'Amore perfetto, che l'ha creata e redenta da ogni male, anche dalla morte.

Cos'è il "bene"? Per rispondere a questa domanda, occorre un testimone: qualcuno che ci faccia del bene. Più ancora, occorre qualcuno che sia il nostro bene, ascoltando con amore il desiderio che freme nella nostra coscienza.

Senza questi testimoni non saremmo nati, né saremmo cresciuti nel bene: come veri amici, essi sostengono il comune desiderio di bene, aiutandoci a realizzarlo nelle scelte di ogni giorno.

Quanto ha bisogno il mondo di missionari del Vangelo che siano testimoni di giustizia e di pace! Quanto ha bisogno il futuro di uomini e donne che siano testimoni di speranza!

**Il bene
e il silenzio**

(Veglia di preghiera con i giovani a Tor Vergata)

**La speranza
più forte
del dolore**

Questa mattina presto ho ricevuto la triste notizia della vostra compagna di viaggio [Pascale] in questo pellegrinaggio, la vostra sorella che è morta improvvisamente la scorsa notte.

La tristezza che la morte porta a tutti noi è qualcosa di molto umano e molto comprensibile, specialmente quando si è così lontani da casa e in un'occasione così, in cui ci si trova veramente insieme per celebrare la nostra fede con gioia.

All'improvviso ci viene ricordato in modo molto forte che la nostra vita non è superficiale, che non abbiamo il controllo sulle nostre vite, e che non sappiamo, come Gesù stesso ha detto, né il giorno né l'ora in cui, per qualche ragione, la nostra vita terrena finisce.

Mentre celebriamo questo anno giubilare di speranza, ci viene ricordato in modo molto forte quanto la nostra fede in Gesù Cristo abbia biso-

LA SETTIMANA

**Chiamati
a rinnovare
la fede**

gno di essere parte di ciò che siamo, di come viviamo, di come ci apprezziamo e rispettiamo gli uni gli altri, e soprattutto di come continuiamo ad andare avanti nonostante esperienze così dolorose.

Sant'Agostino ci dice che quando qualcuno muore è certamente molto umano e molto naturale piangere e soffrire, sentire la perdita di qualcuno che ci è caro, e dice anche di non piangere come fanno i pagani perché noi abbiamo visto Gesù Cristo morire sulla croce e risorgere dalla morte.

La nostra speranza nella risurrezione è la fonte ultima della nostra speranza, e parliamo di un anno giubilare di speranza, la nostra speranza è in Gesù Cristo che è risorto.

Ci chiama tutti a rinnovare la nostra fede, a essere amici, fratelli e sorelle gli uni degli altri, a sostenerci gli uni gli altri, e dice: anche voi dovete essere testimoni di quel messaggio evangelico.

In questo dolore che sperimentate per la perdita della vostra amica, avete questa opportunità di stare insieme, di pregare, di rinnovare la nostra fede e chiedere a Dio sia il riposo eterno per la nostra sorella ma anche per la consolazione e il rafforzamento della nostra fede, perché sia rinnovata nella speranza, e come Chiesa, come fratelli e sorelle, ci siamo riuniti per questa ragione.

(Ai pellegrini egiziani, compagni della giovane Pascale)

DOMENICA 3

**Aspirare
a cose grandi**

L'incontro con Cristo Risorto cambia la nostra esistenza, illumina i nostri affetti, desideri, pensieri.

La fragilità è parte della meraviglia che siamo. Pensiamo al simbolo dell'erba: non è bellissimo un prato in fiore?

È delicato, fatto di steli esili, vulnerabili, soggetti a seccarsi, piegarsi, spezzarsi, e però al tempo stesso subito rimpiazzati da altri che spuntano dopo di loro, e di cui generosamente i primi si fanno nutrimento e concime, con il loro consumarsi sul terreno.

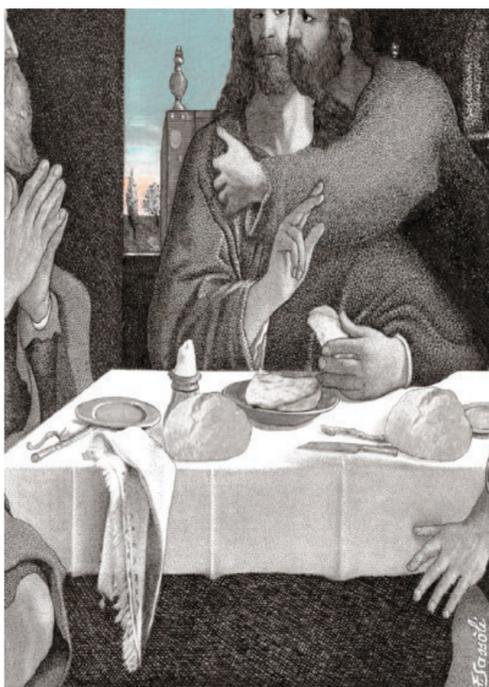
È così che vive il campo, rinnovandosi continuamente, e anche durante i mesi gelidi dell'inverno, quando tutto sembra tacere, la sua energia freme sotto terra e si prepara ad esplodere, a primavera, in mille colori.

**Fatti
per l'infinito**

Noi pure siamo fatti così: siamo fatti per questo, non per una vita dove tutto è scontato e fermo, ma per un'esistenza che si rigenera costantemente nel dono, nell'amore.

Aspiriamo continuamente a un "di più" che nessuna realtà creata ci può dare; sentiamo una sete grande e bruciante a tal punto, che nessuna

L'AMORE VERO È UN DONO ANTICIPATO
visto da Filippo Sassoli



«Gesù mentre i suoi ancora non capivano, mentre uno stava per tradirlo e un altro per rinnegarlo, Lui preparava per tutti una cena di comunione».



«Nel nostro tempo di crescenti tensioni globali e di conflitti, #Hiroshima e #Nagasaki sono «simboli della memoria». È l'incipit di un post pubblicato dal Papa su X ieri, 6 agosto, dall'account @Pontifex in occasione dell'80° anniversario del bombardamento atomico sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki, colpite rispettivamente il 6 e il 9 agosto 1945. Nella foto, colombe in volo al Peace Memorial Park di Hiroshima durante la cerimonia di commemorazione del tragico evento. (foto Reuters)



N A D E L P A P A

bevanda di questo mondo la può estinguere.

Di fronte ad essa, non inganniamo il nostro cuore, cercando di spegnerla con surrogati inefficaci!

Facciamone uno sgabello su cui salire per affacciarsi, come bambini, in punta di piedi, alla finestra dell'incontro con Dio. Ci troveremo di fronte a Lui, che ci aspetta, anzi che bussa gentilmente al vetro della nostra anima.

È bello, anche a vent'anni, spalancargli il cuore, permettergli di entrare, per poi avventurarci con Lui verso gli spazi eterni dell'infinito.

In tutto questo potete cogliere una risposta importante: la pienezza della nostra esistenza non dipende da ciò che accumuliamo né, come abbiamo sentito nel Vangelo, da ciò che possediamo.

È legata piuttosto a ciò che con gioia sappiamo accogliere e condividere. Comprare, ammassare, consumare, non basta.

Ha senso che unisce a Dio

Abbiamo bisogno di alzare gli occhi, di guardare in alto, alle «cose di lassù», per renderci conto che tutto ha senso, tra le realtà del mondo, solo nella misura in cui serve a unirici a Dio e ai fratelli nella carità, facendo crescere in noi «sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità», di perdono, di pace, come quelli di Cristo.

La nostra speranza è Gesù. Teniamoci uniti a Lui, rimaniamo nella sua amicizia, sempre, coltivandola con la preghiera, l'adorazione, la Comunione eucaristica, la Confessione frequente, la carità generosa, come ci hanno insegnato i beati Piergiorgio Frassati e Carlo Acutis, che presto saranno proclamati Santi.

Aspirate a cose grandi, alla santità, ovunque siate. Non accontentatevi di meno. Allora vedrete crescere ogni giorno, in voi e attorno a voi, la luce del Vangelo.

(Omelia della Messa a Tor Vergata)

Vicini alle terre insanguinate dalla guerra

Siamo più che mai vicini ai giovani che soffrono il male più grave, quello procurato da altri uomini.

Siamo con i giovani di Gaza, siamo con i giovani dell'Ucraina, con quelli di ogni terra insanguinata dalle guerre.

Voi siete il segno che un mondo diverso è possibile: un mondo di fraternità e amicizia, dove i conflitti si affrontano non con le armi ma con il dialogo.

Appuntamento a Seoul

Dopo questo Giubileo, il «pellegrinaggio di speranza» dei giovani continua e ci porterà in Asia!

I giovani di tutto il mondo si ritroveranno insieme al Successore di Pietro per celebrare la Giornata Mondiale della Gioventù a Seoul, in Corea, dal 3 all'8 agosto 2027. Vi do allora appuntamento a Seoul: continuiamo a sognare insieme, a sperare insieme!

(Angelus a Tor Vergata)

LUNEDÌ 4

Annunciatori di pace e di speranza

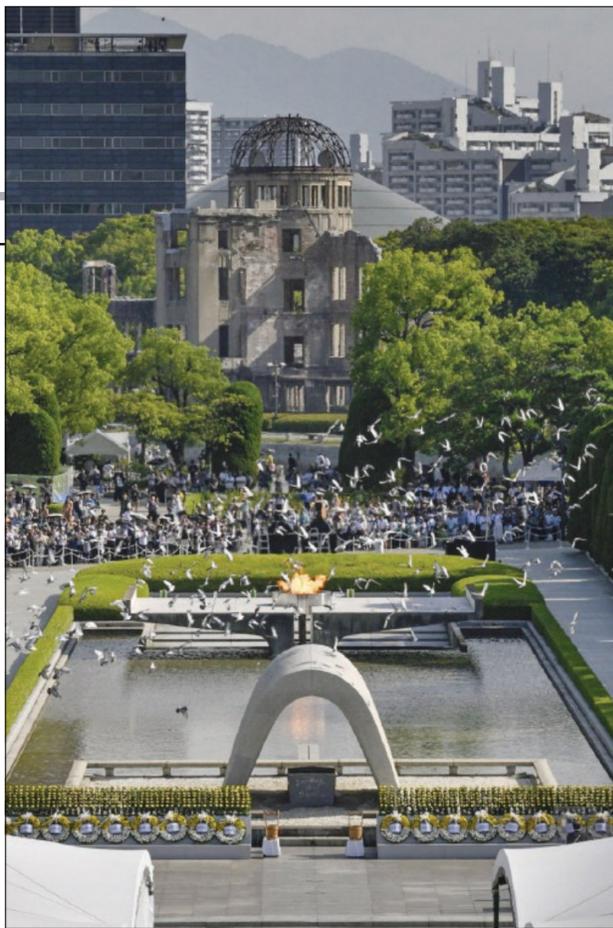
Sulla strada della vita non si cammina mai da soli. Il nostro cammino è sempre intrecciato con quello di qualcun altro: siamo fatti per l'incontro, per camminare insieme e per scoprire insieme una meta comune.

Nessuno cammina da solo: ci si incita a vicenda, ci si accende a vicenda. Le fiamme dei cuori si uniscono, e diventano un unico grande fuoco che illumina il cammino. Anche voi, giovani, non siete pellegrini solitari. Questa strada verso il Signore si percorre insieme. È questa la bellezza della fede vissuta nella Chiesa.

Attraverso gli incontri quotidiani, possiamo percorrere insieme il nostro pellegrinaggio verso la casa del Signore.

Nessun algoritmo potrà mai sostituire un abbraccio, uno sguardo, un vero incontro, né con Dio, né con i nostri amici, né con la nostra famiglia. Sull'esempio di Maria, vi incoraggio a cercare incontri veri.

C'è un linguaggio più forte di ogni barriera, il linguaggio della fede, alimentato dall'amore di Dio. Siete tutti membra del suo Corpo, che è la Chiesa: incontratevi, conoscetevi, condividete. Solo così, camminando insieme, sostenendoci a vicenda, accendendoci l'un l'altro, arriveremo al-



la casa del Signore.

Lungo la strada, se qualcuno di voi sente in sé la chiamata a una vocazione speciale, alla vita consacrata o al sacerdozio, vi incoraggio a non avere paura di rispondere. Quell'invito, che sentite vibrare dentro, viene da Dio, che parla al nostro cuore. Ascoltatelo con fiducia: la parola del Signore, infatti, non solo ci rende davvero liberi e felici, ma ci realizza autenticamente come uomini e come cristiani.

(Ai partecipanti al 36° Festival dei Giovani a Medjugorje)

Un'offesa all'umanità e al creato

MARTEDÌ 5

Esprimo i miei sentimenti di rispetto e di affetto ai sopravvissuti *hibakusha*, le cui storie di perdita e sofferenza sono per tutti noi un tempestivo invito a costruire un mondo più sicuro e promuovere un clima di pace.

Sebbene siano passati molti anni, le due città continuano a essere memorie viventi degli orrori profondi causati dalle armi nucleari.

Le loro strade, scuole e case recano ancora le cicatrici – sia visibili sia spirituali – di quel faticoso agosto 1945.

La vera pace esige che con coraggio si depongano le armi, specialmente quelle che hanno il potere di causare una catastrofe indescrivibile.

Le armi nucleari offendono la nostra comune umanità e inoltre tradiscono la dignità del creato, la cui armonia siamo chiamati a salvaguardare.

Nel nostro tempo di crescenti tensioni globali e di conflitti, Hiroshima e Nagasaki sono «simboli della memoria», che ci esortano a rifiutare

Gratuità e perdono dove Dio abita

l'illusione di sicurezza fondata sulla distruzione reciproca assicurata.

Dobbiamo invece forgiare un'etica globale radicata nella giustizia, nella fraternità e nel bene comune.

Prego perché questo solenne anniversario possa servire come invito alla comunità internazionale a rinnovare il suo impegno a perseguire la pace duratura per l'intera famiglia umana, «una pace disarmata e una pace disarmante».

(Messaggio per l'80° anniversario dei bombardamenti atomici)

MERCOLEDÌ 6

Vivere ogni cosa come offerta

Il Vangelo ci rivela che l'amore non è frutto del caso, ma di una scelta consapevole. Non si tratta di una semplice reazione, ma di una decisione che richiede preparazione.

Gesù non affronta la sua passione per fatalità, ma per fedeltà a un cammino accolto e percorso con libertà e cura. È questo che ci consola: sapere che il dono della sua vita nasce da un'intenzione profonda, non da un impulso improvviso.

Dio ci precede sempre. Ancor prima che ci rendiamo conto di avere bisogno di accoglienza, il Signore ha già preparato per noi uno spazio dove riconoscerci e sentirci suoi amici. Questo luogo è, in fondo, il nostro cuore: una «stanza» che può sembrare vuota, ma che attende solo di essere riconosciuta, colmata e custodita.

La grazia non elimina la nostra libertà, ma la risveglia. Il dono di Dio non annulla la nostra responsabilità, ma la rende feconda.

Anche oggi, come allora, c'è una cena da preparare. Non si tratta solo della liturgia, ma della nostra disponibilità a entrare in un gesto che ci supera.

L'Eucaristia non si celebra soltanto sull'altare, ma anche nella quotidianità, dove è possibile vivere ogni cosa come offerta e rendimento di grazie.

Prepararsi a celebrare questo rendimento di grazie non significa fare di più, ma lasciare spazio.

Significa togliere ciò che ingombra, abbassare le pretese, smettere di coltivare aspettative irreali. Troppo spesso confondiamo i preparativi con le illusioni.

L'amore vero è un dono anticipato: non si fonda su ciò che riceve, ma su ciò che desidera offrire.

È ciò che Gesù ha vissuto con i suoi: mentre loro ancora non capivano, mentre uno stava per tradirlo e un altro per rinnegarlo, Lui preparava per tutti una cena di comunione.

Ogni gesto di disponibilità, ogni atto gratuito, ogni perdono offerto in anticipo, ogni fatica accolta pazientemente è un modo per preparare un luogo dove Dio può abitare.

Dove l'amore è stato preparato, la vita può davvero fiorire.

(Udienza generale in piazza San Pietro)



UN MILIONE DI SOGNI VISTI DAL CIELO

Leone XIV osserva dall'elicottero la spianata di Tor Vergata ricolma di oltre un milione di giovani in occasione del Giubileo che li ha riuniti dal 28 luglio al 3 agosto. Il Pontefice ha raggiunto a bordo del velivolo la periferia est di Roma per presiedere la veglia di sabato 2 agosto e la messa dell'indomani, appuntamenti conclusivi dell'evento dell'Anno Santo che ha coinvolto le nuove generazioni.

La Parola di Dio non può essere usata per giustificare guerre e occupazioni

Leggere la Bibbia dopo la distruzione di Gaza

di DAVID NEUHAUS

Insegno la Bibbia in Palestina/Israele da venticinque anni, per lo più a seminaristi cattolici di lingua araba, religiosi e religiose e insegnanti di religione. Ho anche insegnato la Bibbia a ebrei in Israele in ebraico, a studenti rabbinici, a guide turistiche e persone comuni desiderose di approfondire la propria educazione. È una missione per la quale sono particolarmente grato e che mi riempie ancora di entusiasmo ed emozione. Tuttavia, è una missione che a volte mi riempie anche di paura e tremore. Pur essendo molto grato di vivere in un tempo in cui la Chiesa è più consapevole, più sensibile e più prudente su come la Bibbia

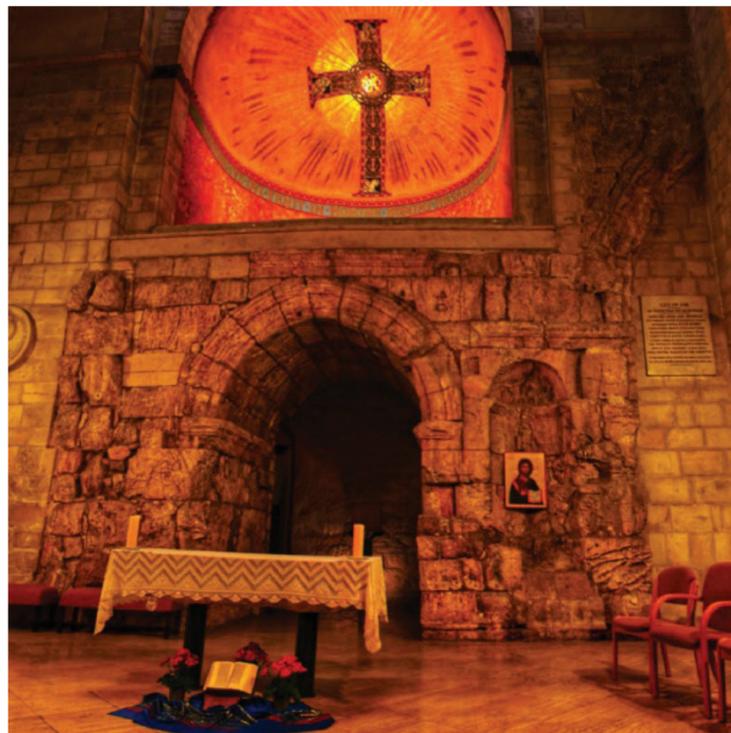
Il 7 gennaio 1937 David Ben Gurion, capo dell'Agenzia ebraica nella Palestina sotto mandato britannico (un Governo ombra che prefigurava l'istituzione dello Stato di Israele), parlò davanti alla Commissione Peelle che stava cercando di risolvere le problematiche del mandato britannico in Palestina, coinvolto nel conflitto tra ebrei e arabi. Contestando il concetto stesso di "Mandato britannico per la Palestina", istituito dopo la Prima guerra mondiale, Ben Gurion dichiarò: «A nome degli ebrei, dico che la Bibbia è il nostro Mandato, la Bibbia che è stata scritta da noi, nella nostra lingua, in ebraico, proprio in questo Paese. Questo è il nostro Mandato. Il nostro diritto è antico quanto il popolo ebraico» (ht-

e spirituale ultimo ed eterno degli ebrei nella loro terra, mentre considerava gli scritti rabbinici, il Talmud, una raccolta secondaria, creata in esilio e destinata a svanire con il tempo. Il biblicismo di Ben Gurion (una lettura secolare della Bibbia utilizzata come tesoro di terminologia e mitologia nazionalista) fu determinante nella storia iniziale dell'attività sionista in Palestina. Anche se duramente criticata da intellettuali ebrei religiosi di Israele come Martin Buber e Yeshayahu Leibowitz – entrambi profondamente consapevoli delle inquietanti questioni morali sollevate dalle conquiste militari di Israele, dalla pulizia etnica dei territori israeliani dai palestinesi e dalla radicata discriminazione contro i cittadini arabi nello Stato di Israele – la versione del sionismo di Ben Gurion dominava.

L'attuale primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, è un erede del lascito di Ben Gurion di utilizzare la Bibbia allo scopo di legittimare e consolidare ulteriormente l'occupazione. All'inizio della guerra a Gaza, il 28 ottobre 2023, Netanyahu ha descritto i soldati israeliani come «desiderosi di ripagare gli assassini per gli atti orribili perpetrati contro i nostri figli, le nostre donne, i nostri genitori e i nostri amici. Sono impegnati a radicare questo male dal mondo, per la nostra esistenza e, aggiungo, per il bene di tutta l'umanità. L'intero popolo e i suoi leader li abbracciano e credono in loro. "Ricorda ciò che ti ha fatto Amalek"». La sua citazione di *Deuteronomio*, 25, 17 è stata un'agghiacciante promemoria di come la Bibbia possa essere usata per promuovere guerra e odio. Amalek, descritto in *Esodo*, 17, è il nemico archetipico degli Israeliti, e a essi viene ordinato di sterminare lui e i suoi discendenti. Netanyahu, i suoi alleati, il movimento dei coloni israeliani e coloro che commettono atti di violenza contro i palestinesi attingono continuamente dal lessico biblico che giustifica i loro atti che producono morte e distruzione.

Non c'è nulla di nuovo nell'abuso ideologico dei testi sacri. "Mobilitare" un'idea di Dio e narrazioni sacre che parlano di Dio aggiunge autorità alle ideologie di dominio e di esclusione create dall'uomo. Ciò fa sì che la Bibbia sia mal vista tra coloro che lottano per la libertà, l'uguaglianza e la fraternità. Tuttavia, per i cristiani, la Bibbia fornisce le parole per parlare di Dio, della persona umana e della relazione che si instaura tra i due. Fornisce un vocabolario, una grammatica, una sintassi, secondo cui i cristiani possono cercare di dire Dio. La narrazione biblica delinea una storia delle origini, dell'attualità e della speranza che inserisce i credenti in una lunga storia dell'umanità in cui possono trovare senso, vocazione e una missione in un mondo in cerca di redenzione. Eppure, come tutti i tesori, il fatto di appropriarsene comporta anche dei rischi.

Nel 1994 il patriarca latino di Gerusalemme, Michel Sabbah, ha pubblicato uno strumento fondamentale per i lettori della Bibbia durante questo periodo di conflitto in Palestina/Israele, *Leggere e vivere la Bibbia oggi nel Paese della Bibbia* (Michel Sabbah, *Reading the Bible Today in the Land of the Bible*, Gerusalemme, Patriarcato lati-



no, 1993). La prefazione a questa sua lettera pastorale è un versetto che costituisce una chiave ermeneutica cristiana per la lettura della Bibbia: «Egli è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione, annullando nella sua carne l'inimicizia [...] per creare in sé stesso dei due un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio» (*Efesimi*, 2, 14-16). In questa lettera, Sabbah pone una domanda toccante a coloro che leggono la Bibbia in Palestina oggi: «Dobbiamo forse essere vittime della nostra stessa storia della salvezza, che sembri privilegiare il popolo ebraico e condannare noi? È proprio questa la volontà di Dio, alla quale dovremmo piegarci inesorabilmente, senza appello e senza discussione, e che ci chiederebbe di lasciare tutto a favore di un altro popolo?» (n. 7c).

Rivolgendosi a quanti hanno rifiutato la Bibbia a causa del modo in cui viene letta per giustificare l'occupazione e la discriminazione, Sabbah dice: «Con questo rifiuto della parola di Dio, cari fedeli, voi vi fate complici e vittime di quelli che accusate, e, essendo già stati spogliati della terra, vi lasciate spogliare anche della vostra Sacra Scrittura e della luce che essa contiene per aiutarvi a uscire dall'oscurità e a superare ogni difficoltà» (n. 56). Verso la fine della lettera, Sabbah conclude: «Leggere e vivere la Bibbia, oggi nella terra della Bibbia, è una grazia e una sfida. Una grazia, perché ogni giorno camminiamo con lo stesso Gesù sulle stesse strade per le quali Egli ha camminato con i suoi discepoli, come compagno e amico. Una sfida perché oggi, in questa terra di conflitto, sperimentiamo sofferenze che sono al centro del nostro colloquio con il Signore. E il Signore, che ci fa ardere il cuore quando ci parla (cfr. *Luca*, 24, 32) lungo il nostro cammino di pellegrini, "apre il nostro cuore alla comprensione delle Scritture" e ci aiuta a discernere, nella comprensione della nostra storia, la volontà del Padre» (n. 64).

I cristiani devono essere consapevoli che concetti come "popolo eletto" e "terra promessa" hanno conseguenze esistenziali e morali molto concrete per i popoli del Medio

Oriente e non sono solo esercizi speculativi e teologici. In linea con queste preoccupazioni, la Santa Sede ha sottolineato l'importanza del diritto internazionale, piuttosto che del discorso biblico, per comprendere il conflitto in Palestina/Israele. I cristiani sono invitati a comprendere il legame religioso ebraico alla terra d'Israele «che affonda le sue radici nella tradizione biblica pur non dovendo far propria un'interpretazione religiosa particolare di tale relazione. Per quanto si riferisce all'esistenza dello Stato di Israele e alle sue scelte politiche, esse vanno viste in un'otti-

La narrazione biblica delinea una storia delle origini, dell'attualità e della speranza che inserisce i credenti in una lunga storia dell'umanità in cui possono trovare senso, vocazione e missione in un mondo in cerca di redenzione

ca che non è di per sé religiosa ma che si richiama ai principi comuni del diritto internazionale» (Dicastero per la promozione dell'unità dei cristiani, *Sussidi per una corretta presentazione degli ebrei e dell'ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa cattolica*, 1985, VI, 1).

In definitiva la Bibbia letta con fede, amore e carità si rivela come Parola viva di Dio. In Palestina/Israele oggi la Bibbia viene usata per legittimare e giustificare guerre, occupazione e discriminazione. Accanto alla Bibbia, il Corano, la sacra scrittura dei musulmani, viene "mobilitato" nelle lotte politiche sul destino della Terra Santa e su chi dovrebbe governarla. Tuttavia la *Dei verbum*, la costituzione dogmatica del Concilio Vaticano II sulla divina rivelazione, sottolinea che «la sacra Scrittura [deve] essere letta e interpretata alla luce dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta» (n. 12). Discernere questo Spirito, anche secondo l'autentica interpretazione affidata al magistero (n. 10), è quindi parte essenziale della lettura della Bibbia. In sostanza, la Bibbia letta come Parola di Dio insegna uguaglianza, giustizia e pace, valori che sono in sintonia con il Dio che impariamo a conoscere nella lettura della Bibbia da parte della Chiesa.



va usata nell'insegnamento cristiano – profondamente pentita per come è stata utilizzata quale arma contro l'ebraismo e gli ebrei – so che c'è ancora molto lavoro da fare rispetto a quanti subiscono le conseguenze di letture bibliche distorte.

La cosa più urgente per me, nel mezzo di un conflitto che contrappone Israele alla Palestina in una guerra sanguinaria che ha lasciato Gaza in rovina e ridotto la sua popolazione alla fame, è: come dovrei avvicinarmi al piano d'amore di Dio per l'umanità nella Bibbia, un piano che include l'elezione di Israele, il dono della terra e l'annientamento dei popoli che abitano quella terra? Come posso leggere la parola che i cristiani acclamano come Parola di Dio, «soltanto nelle città di questi popoli che il Signore tuo Dio ti dà in eredità, non lascerai in vita alcun essere che respiri; ma li voterai allo sterminio: cioè gli Hittiti, gli Amorrei, i Cananei, i Perizziti, gli Evei e i Gebusei, come il Signore tuo Dio ti ha comandato di fare» (*Deuteronomio*, 20, 16-17). Non sarebbe forse meglio riporre la Bibbia in un ripostiglio e trovare altre risorse per sviluppare la vita spirituale, il comportamento morale e la leadership religiosa? O, quantomeno, non si dovrebbero censurare le parti più problematiche della Bibbia? Essa può essere, e lo è stato, un libro pericoloso, non solo per molti in Medio Oriente oggi ma anche per molti altri nel corso di lunghi secoli di storia.

<https://www.scribd.com/document/287215993/Ben-Gurion-Testimony-to-Peel-Commission>). Nel 1958, dieci anni dopo l'istituzione dello Stato di Israele, Ben Gurion, allora primo ministro, inaugurò il primo Concorso mondiale di Bibbia a Gerusalemme. Poco dopo istituì un circolo regolare di studi biblici, a cui

Il biblicismo di Ben Gurion (una lettura secolare della Bibbia utilizzata come tesoro di terminologia e mitologia nazionalista) fu determinante nella storia iniziale dell'attività sionista in Palestina, anche se tale versione venne criticata da intellettuali ebrei religiosi di Israele

partecipava con assiduità. Il gruppo iniziò i suoi lavori con il libro biblico preferito di Ben Gurion, *Giosuè*, che egli considerava assolutamente fattuale. Per lui era il modello storico per la conquista della Terra della Bibbia da parte del Popolo della Bibbia, allora come adesso.

Ben Gurion non era un ebreo religioso e la sua fede in Dio era offuscata dalla sua fede nella nazione "ebraica", un concetto che derivava dalla sua avida lettura della Bibbia. Inoltre rifiutava esplicitamente le tradizioni religiose del popolo ebraico sviluppatesi nel corso dei secoli negli scritti rabbinici raccolti nel Talmud. In quanto nazionalista "ebraico", vedeva la Bibbia come il vertice letterario

Il cardinale Cupich alla messa nell'anniversario del bombardamento atomico di Nagasaki

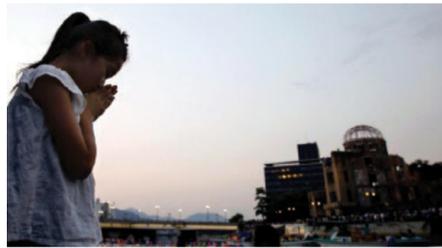
La corsa al riarmo nucleare non si vince Si può solo perdere

Una riflessione da alto prelato, ma anche da cittadino statunitense che medita sull'uso dell'arma atomica da parte del suo Paese. Il cardinale Blaise Joseph Cupich, arcivescovo di Chicago l'ha offerta ai fedeli nell'omelia della messa celebrata oggi, 7 agosto, a Nagasaki in occasione dell'anniversario del bombardamento nucleare della città giapponese, il 9 agosto del 1945. Il porporato definisce «profondamente errata» la decisione di utilizzare le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, poiché al di fuori dei principi fondamentali del diritto internazionale e della dottrina morale cattolica, in particolare per ciò che riguarda la distinzione tra combattenti e civili.

«Purtroppo durante la barbarie della Seconda guerra mondiale la tradizionale insistenza sull'immunità dei non combattenti si era sgretolata» spiega, con riferimento ai bombardamenti incendiari delle città giapponesi prima degli attacchi atomici e criticando la normalizzazione degli attacchi contro i civili secondo la logica della «guerra totale». Hiroshima e Nagasaki, sono le sue parole, sono state scelte in parte perché altre città erano già state distrutte, il che avrebbe ridotto l'impatto psicologico provocato dalla nuova arma. Il cardinale Cupich cita quindi gli scritti del gesuita americano John Ford che, già nel 1944, aveva condannato i «bombardamenti di annientamento» come moralmente inaccettabili. L'avvertimento di Ford, spiega il cardinale, risuona ancora oggi, poiché le questioni morali relative alla deterrenza nucleare rimangono irrisolte.

Pur riconoscendo che l'opinione pub-

blica negli Usa è cambiata, con la maggioranza delle persone che ora disapprova i bombardamenti avvenuti nella Seconda guerra mondiale, Cupich esprime preoccupazione per il fatto che molti cittadini statunitensi accettino ancora l'idea di usare armi nucleari negli attuali scenari di conflitto. Un recente sondaggio, citato dal cardinale, dimostra il sostegno dell'opinione pubblica agli attacchi nu-



cleari in guerre ipotetiche, nel caso tali azioni servissero a salvare la vita dei militari Usa. Ciò indica, spiega ancora l'arcivescovo di Chicago, «che la disponibilità dell'opinione pubblica statunitense a ricorrere alle armi nucleari e a uccidere deliberatamente civili stranieri non è cambiata tanto dal 1945 così tanto come hanno ipotizzato molti studiosi». Le osservazioni dell'arcivescovo di Chicago indicano quindi la necessità di ridefinire la tradizione della Chiesa sulla guerra giusta. Egli sostiene che debba essere radicata nella formazione morale e nella solidarietà piuttosto che nel calcolo strategico. Il cardinale fa anche riferimento all'importanza del disarmo integrale, un termine sviluppato dal Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale

che, a suo giudizio, richiede di affrontare le basi sociali, economiche ed ecologiche della pace. Il cardinale Cupich aggiunge poi che «l'uso delle minacce, che è l'essenza della strategia di deterrenza nucleare, non potrà mai realizzare la pacifica coesistenza tra nazioni che può produrre un'etica ispirata dalla solidarietà, dallo sviluppo autentico e dai diritti umani». Inoltre, occorre fare attenzione all'illusione di «pace autentica» creata dalla «scomoda realtà di stalli armati tra nazioni», con lo sguardo rivolto alle recenti tensioni geopolitiche che coinvolgono l'Iran e la Corea del Nord come prova del pericolo continuo rappresentato dalle armi nucleari.

Poiché gli Usa rimangono, assieme alla Russia, una delle due superpotenze nucleari mondiali, il cardinale statunitense indica la responsabilità speciale che appartiene al suo Paese. «Gli Stati Uniti devono cercare di costruire un ordine internazionale che si basa su fondamenti non-nucleari», è la sua esortazione che diviene richiesta di un rinnovato impegno per la riduzione degli armamenti e il rifiuto del neo-isolazionismo. Cupich conclude rendendo omaggio agli Hibakusha – i sopravvissuti ai bombardamenti atomici – le cui «voci profetiche» per decenni «sono state agenti di pace» e che devono continuare a ispirare gli sforzi per porre fine alla corsa agli armamenti nucleari. «Il genere umano deve impegnarsi a porre fine alla corsa alle armi nucleari, poiché è una corsa che nessuno può davvero vincere, ma che molti milioni di persone possono davvero perdere». (linda bordoni)

Progetto Nagasaki

del luogo gli ispirò il sogno di una comunità formata da frati di diverse nazionalità e lingue con sede a Nagasaki, il luogo in cui, il 9 agosto 1945, venne sganciata la seconda bomba atomica.

Inoltre, nei secoli precedenti Nagasaki era stata luogo di persecuzione e di martirio e lì i cristiani sigillarono la loro fedeltà a Cristo sacrificando la vita, come i ventisei martiri del Giappone nel 1597: tra loro vi sono alcuni missionari francescani come Pedro Bautista e compagni. La provincia francescana dei santi martiri del Giappone ha aderito alla proposta di ospitare la comunità internazionale e nel 2018 i primi due frati francescani, fra Francis Furusato della provincia giapponese e fra Antonio Kim della Provincia coreana – anche questa scelta fu significativa, dati i rapporti storicamente ostili tra le due nazioni asiatiche – hanno avviato ufficialmente il «Progetto Nagasaki».

Con l'arrivo di frati da altre nazioni, è iniziato il servizio dei francescani nella parrocchia, nella scuola materna, nella sensibilizzazione culturale e spirituale, con una vita fraterna fatta di contemplazione e predicazione del Vangelo della pace. Oggi, a ottant'anni da quel tragico evento, i francescani sostengono la campagna per la messa al bando delle armi nucleari e collaborano con altre realtà ecclesiali e sociali con cui ritengono un terreno comune nel predicare «una pace disarmata e disarman-

te», secondo le parole di Papa Leone XIV. Lo fanno condividendo, anche con i non cristiani, la vita, gli scritti e le preghiere di San Francesco di Assisi, uomo di pace, attraverso conferenze, ritiri e incontri. Questo anelito oggi va anche sui social media, dove è stato creato l'account Facebook «Nagasaki Franciscan», uno spazio per comunicare la missione del Progetto Nagasaki.

Nella città esiste, poi, un altro segno potente che, già nella sua esistenza, porta il messaggio francescano di pace. Su una collina nel distretto di Hongouchi, nella prefettura di Nagasaki, un edificio resistette miracolosamente allo scoppio del 9 agosto: un convento francescano fondato da fra Massimiliano Kolbe, che era arrivato in Giappone nel 1930 sentendosi chiamato a espandere la missione verso Est. Avuto il permesso dal vescovo di Nagasaki, Kolbe acquistò un terreno sulle pendici del Monte Hikosan, poco fuori città. Il convento, chiamato «Mugensai no Sono» («Il Giardino dell'Immacolata»), divenne il quartier generale dell'opera missionaria di Kolbe nell'Asia orientale. Qui il frate lanciò una versione in lingua giapponese della rivista «MI» (Milizia dell'Immacolata) chiamata «Seibo no Kishi», e intorno a quell'apostolato editoriale si formò una piccola comunità religiosa. Nel 1939, quando scoppiò la seconda guerra mondiale, padre Kolbe, a causa del peggioramento della sua salute, dovette tornare dal Giappone alla sua natia Polonia, ma continuò a sostenere i suoi confratelli giapponesi. E nel 1945, mentre gran parte di Nagasaki venne cancellata dall'atomica, il convento di Mugensai no. Rimase intatto grazie alla sua posizione dietro una cresta montuosa che

lo protesse dall'impatto diretto dell'esplosione. Oggi quel monastero – al cui interno i frati conventuali hanno allestito un piccolo museo sull'opera di Massimiliano Kolbe in Giappone – continua a irradiare un messaggio di fraternità e di pace, ospitando la versione giapponese della rivista «Milizia dell'Immacolata» e accogliendo pellegrini da ogni parte del mondo (paolo affatato)

Veglie con la Comunità Sant'Egidio a New York e Nagasaki

Il presidente della Cei esorta le diocesi a pregare per la pace

Il presidente della Conferenza episcopale italiana, cardinale Matteo Maria Zuppi, ha inviato ieri 6 agosto una lettera ai vescovi e alle comunità ecclesiali esortando a intensificare la preghiera per una «pace disarmata e disarmante». Un impegno necessario visto «il drammatico momento di violenza, odio e morte a cui stiamo assistendo». Occorre infatti dare seguito al pressante appello di Papa Leone XIV (rivolto fin dal suo primo saluto appena eletto l'8 maggio scorso) chiedendo «al Re della Pace – scrive Zuppi – di allontanare al più presto dall'umanità gli orrori e le lacrime della guerra». Il presidente della Cei, nell'attesa di ulteriori indicazioni per momenti da vivere «coralmente» nelle chiese e tenendo in considerazione le precedenze dei giorni liturgici, invita per le celebrazioni dell'Eucaristia a utilizzare i formulari delle messe «Per la pace e la giustizia» e «In tempo di guerra e disordini» (Messale Romano, pagine 894-896). Inoltre «è auspicabile che nella Liturgia delle Ore si inseriscano particolari intenzioni per implorare dal Signore il dono della pace e che si organizzino momenti di preghiera e di adorazione».

Intanto, nell'80° anniversario dei bombardamenti atomici sul Giappone, sono in pieno svolgimento due ininterrotte veglie di preghiera – promosse dalla Comunità di Sant'Egidio – nella cappella del Sacro Cuore di Gesù e Maria a New York e nella cappella di Nostra Signora a Nagasaki.

Hiroshima ottant'anni dopo

Con la veste divina o di nuovo nudi?

di ABRAHAM SKORKA*

La Bibbia ebraica ha certamente tre protagonisti principali nei suoi ventiquattro libri: Dio, il popolo d'Israele e l'umanità in generale. Gli antichi israeliti e i loro discendenti ebrei avevano il compito esistenziale di preservare la lettera e lo spirito di quelle Scritture, interpretandole di continuo. In definitiva, sono gli esseri umani il vero centro d'attenzione delle Scritture ispirate da Dio. Così, nella Genesi, il tema delle relazioni intrafamiliari è centrale. La gelosia tra fratelli, i rapporti tra coniugi e tra genitori e figli vengono esplorati narrativamente. Non si tratta semplicemente di racconti suggestivi ma di storie da analizzare e da cui imparare, poiché ogni essere umano deve inevitabilmente confrontarsi con simili passioni e conflitti.

Il rapporto tra l'umanità e il suo Creatore occupa un posto fondamentale nella Bibbia. I primi capitoli della Genesi presentano la visione scritturale dell'essere umano. Creato dalla polvere della terra, nella quale Dio soffiò «un alito di vita» (Genesi, 2, 7), l'uomo è fatto a immagine e somiglianza di Dio che gli dà il dominio su tutta la creazione (cfr. Genesi, 1, 27-28). Il salmista interpreta questi versetti nel senso che Dio ha creato gli esseri umani di poco inferiori agli esseri divini (cfr. Salmi, 8, 6). Tra i racconti che narrano il rapporto tra Dio e la coppia primordiale, presentati all'inizio della Genesi, si trova quello del divieto divino di mangiare il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male. Questo episodio può essere interpretato in molti modi ma a essere chiaro è che gli esseri umani hanno dei limiti: il loro potere non è assoluto. Che lo vogliono o no, sono subordinati al loro Creatore. D'altro canto, il desiderio di acquisire potere da parte dell'uomo spinge la coppia primordiale a lasciarsi convincere dall'argomentazione del serpente a mangiare il frutto proibito perché «diventereste come Dio» (Genesi, 3, 5). La Bibbia comprende bene un certo desiderio umano di diventare simili a Dio, con controllo e supremazia assoluti.

Il 6 agosto 1945, con la devastazione atomica di Hiroshima, ebbe inizio una nuova era nella storia dell'umanità. Per la prima volta l'ingegno umano era riuscito a costruire un'arma che, attraverso successivi sviluppi, avrebbe potuto distruggere ogni traccia di civiltà sulla faccia della Terra. L'umanità, anziché riflettere l'immagine del suo Creatore, era diventata un'immagine opposta e negativa di distruzione. Dio ha creato e ordinato la Natura; gli esseri umani hanno acquisito la conoscenza per distruggerla e trasformarla in caos.

La costruzione della bomba nucleare era il risultato di secoli di straordinari progressi scientifici e tecnologici che l'*homo sapiens* non aveva mai raggiunto prima. L'ignoranza umana, di fronte all'onniscienza divina, si è progressivamen-

te ridotta. L'umanità ha cominciato a esplorare la realtà delle particelle subatomiche e, al tempo stesso, l'immensità di innumerevoli galassie. La struttura genetica di varie specie è stata decodificata, aprendo possibilità per migliorare quelle specie e per superare malattie e difetti, con applicazioni dal potenziale inimmaginabile. Lo sviluppo dell'intelligenza artificiale sfida ora nuovamente i confini tra *homo sapiens* e *homo deus*, come suggerisce il titolo di un libro di Yuval Noah Harari.

La comprensione etica – essenziale per la civiltà e la cultura – non è avanzata allo stesso ritmo dei progressi scientifici. Negli ultimi tempi la minaccia delle armi nucleari è riemersa nei conflitti di diverse regioni del mondo. Fame e povertà rimangono problemi endemici che colpiscono una parte significativa della popolazione globale. Molte società sono anco-



Masolino, «Tentazione di Adamo ed Eva» (1425)

ra governate da strutture che privilegiano la guerra e la distruzione. Inoltre la consapevolezza religiosa a volte sembra non essersi evoluta a sufficienza per soddisfare i bisogni urgenti dell'umanità.

Quando la coppia primordiale biblica mangiò il frutto proibito, «si aprirono gli occhi a entrambi e s'accorsero che erano nudi» (Genesi, 3, 7). Rashi, il celebre esegeta francese dell'XI secolo, interpreta questo versetto metaforicamente, suggerendo che anche i ciechi si accorgono della propria nudità. Sottolinea che Adamo ed Eva avevano un solo comandamento da seguire ma scelsero di ignorarlo, rimanendo così spiritualmente esposti. La prima coppia umana si fece abiti con foglie di fico per coprirsi. Successivamente, Dio diede loro «tuniche di pelli» (Genesi, 3, 21). Rabbi Meir, un saggio della Mishnah, che era anche uno scriba, apportò una modifica al suo rotolo della Torah: cambiò la lettera *'ayin* nella parola *or* (pelle) in un *alef*, trasformandola in *or* (luce) (Bereshit Rabbah, Parshat Bereshit, 20:21, a cura di Theodor Albeck).

Quindi, seguendo Rabbi Meir, la questione centrale che determinerà il futuro dell'umanità è se noi, come grande famiglia umana, sapremo conservare la veste di luce che Dio ci ha donato o se la getteremo via, rimanendo di nuovo nudi con il rischio di autodistruggerci.

*Georgetown University di Washington

CONTINUA DA PAGINA 1

Nel padrone di casa del Cenacolo si specchia il senso della devozione per Gesù

La vita come una lunga veglia

di ELENA BONO

«Andiamo. Andiamogli dietro», disse Giovanni. «È lui». «Come fai a saperlo?», disse Tommaso. «Ecco che prendi fuoco del tuo solito. Scrivi nella mente, fratello, che quella si chiama via delle Fonti». «E dunque?». «E dunque era naturale come pesce in mare e erba in prato che da queste parti incontrassimo qualcuno con un secchio d'acqua». «E se era una donna il tuo qualcuno? Se era un ragazzo? Quello lì è un uomo, e il Maestro ha detto: "Incontrerete un uomo con un secchio d'acqua"». (...) «Pace a te», disse il piccolo

quelle mani congiunte. Esitando Giovanni ridisse le parole del Maestro. «Un cenacolo», gli gridò un'altra volta nelle orecchie. Il piccolo vecchio faceva di sì con la testa, con tutta la persona. «Qui qui, figliolo. Tutto pronto. Tutto è pronto da tempo per il Signore. Se l'ho aspettato! Tu non sai... nessuno lo sa... oh Signore... figli di Abramo, che cose! (...) Avanti, avanti, vieni a vedere. Tutto è pronto... lo sapevo io che tornava. Eppure non pare vero. Gloria dei cieli, che cose! Un giorno così ripaga tutto... tutto, figliolo» (...) «Benarrivato a casa tua, Giovanni. Entra. Attento allo scalino» (...) «Pace a questa casa», mormorò Giovanni, guardandosi attorno. Un senso di fresco, il fresco delle case antiche e vaste, lo avvolse e una fragranza di pa-

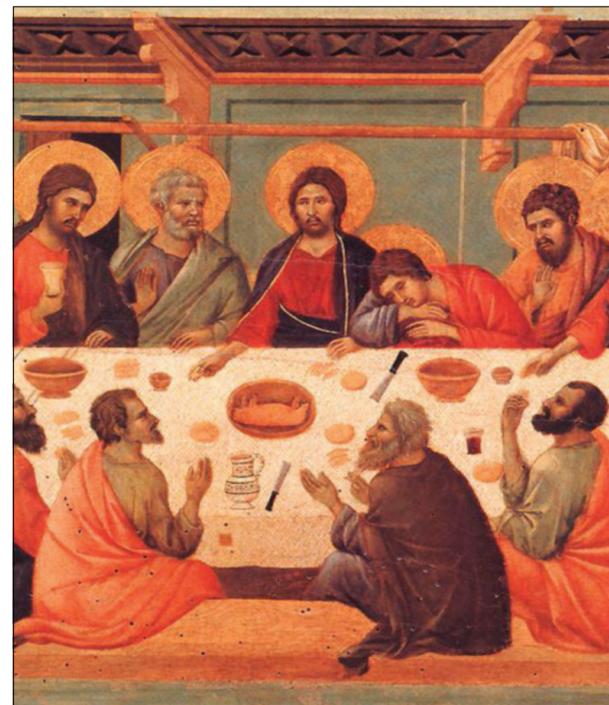
e vi rimasero presi come tremolanti pesci d'oro. Il piccolo vecchio e Giovanni si guardarono e sorrisero. «Quest'acqua qui, mio caro,

tendone che divideva in due la grande stanza. E gli apparve uno spazio anche più vasto, silenziosamente ombroso: un cenacolo.

«Anche oggi, come allora, c'è una cena da preparare. Non si tratta solo della liturgia, ma della nostra disponibilità a entrare in un gesto che ci supera. L'Eucaristia non si celebra soltanto sull'altare, ma anche nella quotidianità» ha affermato Papa Leone XIV nell'udienza generale del 6 agosto

altro che le nevi dello Hermon. Tocca. Un'altra così non ce n'è in tutta Gerusalemme, non ce n'è in tutto il mondo, credimi, verità di Dio». Intanto tra le molte anfore

Un gran tavolo a ferro di cavallo vi biancheggiava per una tovaglia di lino candidissimo. A capotavola v'era un'unica coppa d'oro puro, e ai lati d'essa due candelabri d'argento massiccio a sette braccia. Altro non era stato ancora posto sulla mensa. Cuscini verdi e rossi coprivano i lettini, disposti a raggiare per tutta la lunghezza del tavolo; Giovanni ne contò una ventina.



Duccio da Boninsegna, «Ultima cena» (1308-1311)

va sempre di sentirlo bussare, ma cosa vuoi, su di sopra e con quest'orecchio e un po' quel saccone di foglie che sfruscia come un albero... basta, dico, mi metto dietro la porta e sto lì a aspettare». (...) Insieme contemplarono il grande cenacolo, dove la luce entrava adesso lietamente e rideva sull'argento dei candelabri, riverberando il biancore della tovaglia sulle pareti. Un caldo irraggiamento circondava

che io quelle tinte le ho viste solamente in fondo al mare, quando mi ci tuffavo giù dalla barca... Me ne ha messa una, di coppa, al posto dove mi ci sicdo io vicino al Signore: celeste è, una meraviglia. A bere da quella coppa lì, io dico che sembrerà di bere il vino del cielo. E il vino, devi sentire che odore. Anfore e anfore appoggiate al muro, già mezzo stappate. E una che non è di terracotta, è di una grana che non so che è, pare un fiato, dove c'è, in quell'anfora, un vino speciale... e l'acqua del secchio era per tenercelo in fresco. Vieni a vedere cogli occhi tuoi, prima di dire. Dopo decideremo. Io però, carissimo, io di qui non mi muovo. Vorrei sapere in quale altra casa di Gerusalemme è stato preparato come qua dentro» (...). «Di tutte le cose, Tommaso, il Signore nostro può dire: "E mia questa cosa". In tutti i cenacoli, in tutti i banchetti del mondo, anche se non l'hanno invitato e nessuno l'aspetta, lui può venire e sedersi e dire: "Questo è il mio posto, questa è la mia coppa, dove io bevo". E beati quelli da cui il Signore arriva così, senza che loro se l'aspettano e tutt'a un tratto se lo vedono in mezzo a loro».



La scrittrice Elena Bono

«Beati quelli da cui il Signore arriva così, senza che loro se lo aspettano e tutt'a un tratto se lo vedono in mezzo a loro». E Tommaso taceva

tutt'attorno il calice solitario. «Oro fino, mio caro. Ancora dei tempi di David re. Li ci beve il Signore». I suoi vecchi occhi si inumidirono; egli vi passò su il dorso della mano rugosa. «E per voi altri quante coppe ne metto? In quanti siete?». «Il Signore e noi dodici». Accorgendosi che s'era dimenticato di gridare e che il vecchio non capiva, gli mostrò le dieci dita e ancora due. «Come le lune dell'anno», disse ridendo. «Più il sole che c'è sempre ed è sempre quello».

Tommaso taceva. «Lo sai tu, Tommaso, perché il Signore è passato da te e t'ha chiamato? Puoi dire che hai fatto prima te ad accorgerti di lui, che lui di te? T'eri preparato tu ad andargli dietro, l'avevi già chiusa la tua bottega?». «No», disse Tommaso con gli occhi lucidi. Anche gli occhi di Giovanni brillavano, ma di un pianto ardente e senza lacrime. (...) Veniva verso la casa una piccola folla: avanti i bambini, camminando all'indietro, dalle parti le donne con i lattanti in braccio. Giovanni riconobbe nel mezzo, fra gli uomini, la veste del Maestro e si coprì gli occhi. E il Maestro fu sulla soglia. Il vecchio gli afferrò la mano pianeggiando dirottamente. «Ah, Signore... sei tornato», singhiozzò, «sei tornato... Non andare più via... Non andartene più». Pianamente il Maestro ritirò la sua mano e gliela pose sul capo.

IL CUORE AL CENTRO DELLA STANZA DI ABI

di STEFANIA SEGATORI

«Piccolo Abi» è il titolo del secondo racconto della silloge *Morte di Adamo* (Garzanti 1956; Marietti 2016) di Elena Bono. Con esso la scrittrice inaugura una rassegna evangelica interamente dedicata ai personaggi minori, alle comparse, a una sorta di corale di conoscenti indiretti di Gesù sui quali solitamente non si posa la propria attenzione o curiosità. La sequenza inizia con il ritratto del padrone di casa del Cenacolo. Il *Piccolo Abi* è il racconto più tenero e più geniale, in senso creativo, sia per l'intuizione di soffermarsi sulla casa dove Cristo ufficializza l'Eucaristia, sia per la freschezza e la vivacità dei dialoghi tra i due discepoli, intenti e nervosi nella missione affidata loro dal Maestro di trovare la *domus* indicata. Bono - coniugando suggestioni e immedesimazioni con un senso del realismo profondamente cristiano - immagina a chi potesse appartenere la dimora in cui Gesù raduna i Dodici per l'ultima cena e alza il sipario su una stanza in particolare, quella già pronta, allestita umilmente e con amore da Abi con ampio anticipo. Alla ricerca del *locus*, a differenza dei testi evangelici, non vanno Pietro e Giovanni, bensì Tommaso e Giovanni. La scelta ricade, dunque, sull'apostolo più scettico, in modo da mettere a confronto la fede assoluta di Giovanni, il figlio di Maria sotto la croce, e quella esitante, perplessa, tentennante del discepolo del dubbio. Bono ricostruisce fedelmente con dovizia e cura dei dettagli (stoffe, materiali, colori) il quadro rappresentativo della sua cronaca. La cena è quella di Pasqua, tant'è che Abi ordina ad alcune donne di portare al Tempio il suo unico agnello per farlo uccidere. Il piccolo Abi, l'anziano buffo e svampito, considerato lo scemo del villaggio, impazzito

per la sua ostinata fissazione di attendere il padrone ormai morto in terre lontane, si rivela nella sua semplicità l'unico ad aver compreso cosa sta per avvenire. Abi vive nell'attesa del ritorno. La vita come una lunga veglia che conosce la calma sicura dello spuntare del sole; la vita che si svolge in un'attesa lunga, ma puntellata di certezze, di simboli preparatori e contaminata di speranza. *Piccolo Abi* è il racconto della preparazione. Il protagonista vive ogni momento con fedeltà, come se quello fosse il giorno della venuta, perché sa che anche il tempo vissuto in sospensione è sempre tempo di Dio. Circonda il tempo di ogni attesa. La riflessione boniana muove da un presupposto di fondo, ovvero la differenza tra il tempo profano (*kronos*) e il tempo sacro (*kairos*): mentre il primo è in sé una durata evanescente, il secondo è un susseguirsi di eternità periodicamente recuperabili. L'attesa boniana descrive l'uomo nella sua tensione verso il fondamento, in quegli attimi sospesi che precedono «l'indicibile vibrazione nella corsa verso il fatidico momento» (Pasternak). E come si vive, si impiega, si sfrutta il tempo di un'attesa è questione intima e personale. In *Piccolo Abi*, Bono, più che altrove, immagina e riattualizza il senso del preparare. L'attesa di Abi non è quantificabile; essa appartiene al *kairos*, riscatta l'istante a lungo atteso, allarga il tempo consentendo l'azione; è il tempo debito che si manifesta come il più autentico tempo umano. La carezza silenziosa di Gesù sul capo di Abi, in chiusura di racconto, dice tutto sulla sua santità. Il Salvatore, figura muta e discreta in tutti i racconti boniani, è assenza che riempie le pagine. È l'attesa sempre rinverdità di ogni cuore "apparecchiato" per l'incontro. Gi stralci che pubblichiamo sono tratti da *Morte di Adamo e altri racconti* (Marietti, 2016, pagine 25-51).

vecchio. Sorrideva lo stesso sorriso infantile e da come guardava Giovanni, non sembrava che lo riconoscesse. «Pace a te», ricambiò Giovanni vagamente deluso. «Il Signore dice: "Dov'è il mio cenacolo, per far Pasqua coi miei amici?". E attese senza molte speranze. Con suo stupore vide il vecchio impallidire, arrossire, gonfiargli gli occhi, tremargli il mento grinzoso. «Oh Signore oh Signore», balbettò, e prese le mani di Giovanni, le stringeva, le scuoteva forte fra le sue. «Oh Signore, oh figli di Abramo». Piangeva rideva, e le lacrime cadevano su

ne azzimo appena tolto dal forno. «Vieni, vieni». Seguendo la voce di lui e il suono dei brevi passi affrettati, si trovò sul limitare di una grande stanza, sbarrata nel fondo da una tenda tessuta a lane di vividi colori. Alle pareti su lunghe mensole di legno stavano allineate innumerevoli coppe di ceramica variopinta. C'era nella stanza una luce verde e mobile, riflessa dai pampini di una vite rampicante su per un'inferriata che si affacciava ad un giardino interno della casa. E come il vecchio posò a terra il secchio d'acqua, balzarono al soffitto dalle travi dipinte, lampi di sole

che stavano appoggiate al muro, una ne prese, non di terracotta, ma di un che di trasparente e sottile, e l'immerse giù nell'acqua delicatamente. «E il vino è in fresco», disse raddrizzandosi. «Un vino, questo qui, che lo tiriamo fuori nei giorni speciali. Pure l'altro è tutto di quello buono, niente da dire, l'ho fatto io anche quello, ma questo qui sentirai. Uno così non l'hai mai bevuto. Aspetta, gli dà un nome il mio Signore... Vino d'Adonai (...) Uh, gloria dei cieli, la mia testa. Aspetta qui, ora vengo. Ehi non andarci a guardare dietro la tenda, mi raccomando». Appena rimasto solo, Giovanni andò difilato a sollevare il

«E come non lo sapevo», esclamò il vecchio quasi offeso. «Lo sapevo sì, figlio d'Abramo! Tante lune quante ce n'ha questo vino, che l'aspetto. Lo travasai l'anno che lui partì. Mi dice: "Tu aspetta qui, Abi. Tieni tutto bene qua dentro". "Certo che l'aspetto, Signore. Dove vuoi che vado?". E sempre ho tenuto pronto per lui e per gli amici. Ma specialmente a Pasqua, vuoi che non preparo? Questa è casa sua, qui deve venire. E stanotte, ti dico, mi pare-